

San Giuseppe e Abramo: Fede e Paternità nella Tradizione (Intervento di Don Claudio Doglio)

1. La figura di San Giuseppe: tra silenzio e obbedienza

Grazie. Grazie Don Tullio per l'invito e la presentazione. Spero che l'audio funzioni, che mi sentano e quindi come tempi, abbiamo tre quarti d'ora, classici? Io, Don Claudio, vedi tu, vedi tu ecco, noi fino al lunedì notte resistiamo poi. Al limite poi spegnendo il microfono non si sente neanche russare. Un caro saluto a tutti voi legati in modi diversi alla figura di San Giuseppe su cui siete sicuramente molto esperti e avete già in tanti modi avuto occasione di riflettere. Quando Don Tullio mi ha proposto di fare questo intervento ho pensato di dare un taglio particolare alla riflessione per evitare i commenti ai pochissimi brani evangelici che sono dedicati alla figura di San Giuseppe. Praticamente sapete che è solo l'evangelista Matteo che lo rende protagonista di alcuni episodi dove, fra l'altro, Giuseppe obbedisce, ascolta e fa quello che gli è stato detto.

2. L'importanza della liturgia nella comprensione di Giuseppe

Troviamo negli scritti canonici del Nuovo Testamento pochissimi riferimenti a questa figura che tuttavia è molto importante e molte delle riflessioni che si sono sviluppate su San Giuseppe sono un po' fantasie di tipo devozionale, come ad esempio la laboriosità, l'umiltà, il silenzio... sono creazioni un po' poetiche perché il fatto che il personaggio non riceva dei discorsi diretti nei pochi testi che lo riguardano non significa che stava sempre zitto e che fosse laborioso. Lo si deduce dal fatto che aveva un mestiere, ma non c'è nelle scritture l'affermazione che fosse un uomo laborioso. Aveva quel mestiere. Come lo facesse non è detto; diamo per scontato che lo facesse bene e che fosse molto impegnato. Ora, per evitare di costruire delle riflessioni in base alla fantasia devota, parto da un collegamento che è importante perché viene dalla liturgia. La liturgia della parola nella solennità di San Giuseppe per il 19 marzo propone, come lettura, un brano dove San Paolo applica a Giuseppe la figura di Abramo, o meglio, San Paolo parla semplicemente di Abramo come portatore di una benedizione particolare in base alla fede.

3. Abramo come modello di fede: Paralleli con San Giuseppe

Però la liturgia ha scelto questa pagina per riflettere sulla figura di San Giuseppe e il riferimento in Romani 4 è proprio al fatto che Dio dà ad Abramo un nome nuovo per cui diventa padre di molti popoli. È chiaro che la scelta liturgica di questo testo serve per qualificare il personaggio di San Giuseppe. E allora vi propongo di fare una

riflessione sulla figura di Abramo ma tenendo conto di questo sfondo liturgico e teologico per cui, dietro ad Abramo, noi riconosciamo il personaggio di Giuseppe. È la liturgia stessa che ci invita a ripensare quest'uomo giusto che diventa padre per Gesù come rappresentato dall'antico padre del popolo di Israele, nostro padre secondo la fede.

4. La benedizione universale: da Abramo a Giuseppe

Vi accorgete che, leggendo alcune pagine del Nuovo Testamento su Abramo, noi potremmo tranquillamente togliere il nome di Abramo e metterci quello di Giuseppe e ci troveremo di fronte ad una descrizione interessante da un punto di vista teologico, proprio perché riguarda la fede e la paternità. Sono due caratteristiche che presentano il ruolo di Giuseppe, che è stato chiamato a fidarsi della parola di Dio e a svolgere il ruolo di padre. Queste due caratteristiche, la fede e la paternità, connotano in modo particolare San Giuseppe, ma sono descritte abbondantemente nella scrittura a proposito di Abramo e allora noi tentiamo questa sovrapposizione delle due figure, parlando di Abramo ma pensando a San Giuseppe. È un uomo che vive nella realtà che si apre al Nuovo Testamento ma è ancora dell'Antico Testamento e, insieme a Giovanni Battista, Giuseppe, nelle Litanie dei Santi, appartiene alle figure che hanno preparato il Nuovo Testamento. È l'ultimo dei patriarchi come il Battista, è l'ultimo dei profeti.

5. La giustificazione per fede: il legame tra Abramo e Giuseppe

E allora, fra Abramo e Giuseppe c'è un collegamento molto importante. Nella genealogia che Matteo pone all'inizio del suo testo troviamo 42 generazioni che vanno da Abramo a Giuseppe. È il primo e l'ultimo della catena e questa serie di antenati del Messia sono proprio caratterizzati da queste due figure importanti che aprono e chiudono la genealogia. Giuseppe riproduce in qualche modo la stessa fisionomia di Abramo. Allora, dato questo principio da cui partiamo nel nostro ragionamento, adesso seguiamo anzitutto il testo della Genesi al capitolo 12 dove troviamo improvvisamente la chiamata di Abramo. È un racconto teologico, non è nemmeno un racconto ma una specie di oracolo perché non viene ambientato, non c'è una particolare narrazione che dia una collocazione all'evento.

6. Giuseppe e la speranza: un cammino di fiducia oltre la morte

Dove era Abramo quando il Signore gli disse: vattene dalla tua terra? Come l'ha sentito? Non c'è nessun racconto, nessuna descrizione, nessun particolare ma semplicemente una formula assoluta. Il Signore disse ad Abramo. È importante fra l'altro tenere conto che, in questa prima parte dei capitoli della Genesi dove si parla del personaggio, il nome è Abram senza la O finale perché poi verrà cambiato il suo nome in un'altra forma ebraica che suona Abraham, ma nel nostro testo italiano è stato cambiato semplicemente con l'aggiunta di una O finale. Da Abram abbiamo il cambio

in Abramo, ne riparlamo. Quindi c'è il nome ancora antico, originale. Viene spiegato come l'unione di due termini, Ab vuol dire padre e Ram è un aggettivo che indica alto, pensate a rama o ramal, è l'altura di Dio. Abramo quindi è l'alto padre, titolo onorifico, è un nome che è già emblematico di un antenato famoso importante.

Il Signore, termine tecnico che indica il nome proprio di Dio, quello che gli ebrei chiamano Adonai, che tradotto in italiano è Signore, ma rimanda al tetragramma sacro, il nome impronunciabile perché è il nome proprio di Dio. Il Signore disse ad Abramo. È l'introduzione di un oracolo, non è un racconto, è una parola solenne che il Signore rivolge a quest'uomo. Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. È importante quell'inizio, vattene, perché non è semplicemente va, ma nell'ebraico è unito anche ad una particella, va a te; si potrebbe tradurre va verso di te, ma ha la forma italiana del vattene. I mistici della tradizione ebraica hanno letto in questo imperativo un invito di Dio ad Abramo di andare a cercare se stesso, di andare verso la propria identità e quindi per trovare se stesso deve staccarsi da tre cose: dalla terra, dalla parentela, dalla casa.

La terra è l'ambiente naturale dove uno è vissuto, è composta da quella spiaggia, quel mare, quei monti, quegli alberi, quei campi a cui siamo abituati, che costituiscono l'ambiente familiare, la patria, la terra natia. La parentela è in qualche modo il contesto culturale, sono gli usi, i costumi, le abitudini, la lingua, le usanze, i tipi di cibi, il modo di vestire, i canti con cui siamo cresciuti, sono la realtà che costituisce la nostra cultura originale. La casa del padre è la relazione delle parentele, è il luogo degli affetti, è il legame con i genitori, con coloro che vengono prima di noi e che ci hanno dato la vita.

Ad Abramo viene rivolto l'invito ad andare verso se stesso per trovare la propria identità staccandosi da quegli ambienti che fanno parte della sua naturale costituzione. Deve staccarsi per diventare altro, verso la terra che io ti indicherò. C'è un io e un tu, l'io divino indicherà ad Abramo una realtà nuova verso la quale egli deve muoversi. Farò di te una grande nazione e ti benedirò. Dopo l'imperativo c'è la promessa. Dio promette ad Abramo che diventerà un grande popolo e promette una benedizione. Renderò grande il tuo nome perché tu possa essere una benedizione. C'è insistenza sulla benedizione.

Il concetto stesso biblico di benedizione è quello di fecondità. La benedizione di Dio è la comunicazione della parola buona con cui Dio dice e tutto avviene, crea la vita, trasmette la sua potenza vitale e quindi la benedizione che Dio promette ad Abramo è una vita in abbondanza, è una abbondanza di discendenti, un nome che diventa grande proprio perché padre di una moltitudine di figli, diventa un padre elevato, nobile, importante perché ha una famiglia immensa. In questo senso diventa una benedizione, diventa fonte di bene per coloro che lo accolgono e si trasforma in male per coloro che ne parlano male e che lo rifiutano e lo maledicono, cioè diventa sinonimo di vita. Chi rifiuta la vita cerca la morte, chi rifiuta il bene vuol dire che si chiude nel male. L'ultima frase della promessa dice: In te saranno benedette tutte le famiglie della terra".

Si può interpretare in diversi modi questa parola; qualcuno vede semplicemente un paragone, diranno che è benedetto chi è come te, cioè in te, facendo confronto con te, paragonandosi a te, tutti nel mondo diranno benedetto come Abramo. Ma probabilmente il senso è molto più ricco e profondo: In te, grazie a te, essendo andato tu stesso alla ricerca di te e avendo trovato questa novità che è la benedizione di Dio, dentro di te tutte le famiglie della terra potranno ottenere la benedizione, saranno eredi di questa benedizione di fecondità che Dio propone fin dall'inizio". Abramo è l'inizio della storia di benedizione.

È molto interessante notare che nella Genesi, dopo i primi undici capitoli che presentano le cause originali al di là della storia, quello che con un linguaggio tecnico si definisce eziologia metastorica, ricerca delle cause oltre la storia, noi abbiamo al principio Adamo da cui deriva la maledizione: "Maledetto il suolo per causa tua", e da Adamo deriva una serie di conseguenze negative che sono caratterizzate come maledizione. Al capitolo 12 inizia il capovolgimento della situazione e troviamo la benedizione di Abramo. In Adamo l'umanità viene posta sotto il segno della maledizione, grazie ad Abramo l'umanità riceve la benedizione. Infatti Adamo è caratterizzato come disobbediente, mentre Abramo è il modello della obbedienza. Adamo disobbedisce al comando di Dio, si rovina e rovina gli altri, Abramo obbedisce a Dio, si realizza e porta attraverso la sua discendenza la benedizione a tutti gli altri.

C'è uno studioso francese che ha scritto un commentario alla Genesi e la prima parte, dedicata a questi primi capitoli, l'ha intitolata "Dall'errare di Adamo all'errare di Abramo", con un gioco di parole perché errare può avere due significati: da una parte significa sbagliare, ma dall'altra significa anche mettersi in cammino, camminare. Allora la storia delle origini passa dallo sbaglio di Adamo disobbediente per arrivare al cammino di Abramo obbediente, cioè dalla maledizione alla benedizione. Questa è la promessa originale che troviamo all'inizio del capitolo 12 della Genesi e riguarda Abramo, ma come notiamo, c'è una apertura universalista: "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra", e quindi non c'è semplicemente un riferimento al popolo di Israele che nascerà da Abramo, ma a tutte le famiglie della terra. Quindi l'umanità intera. Abramo è portatore di una benedizione universale.

Ora, questa benedizione universale passa attraverso l'obbedienza di Abramo che si mette in cammino e si fida di Dio, il quale gli ha promesso una terra e una discendenza. Passiamo al Nuovo Testamento. Leggiamo alcuni versetti del capitolo 11 della lettera agli Ebrei: è il capitolo dove l'autore fa una carrellata di esempi di fede. Per fede", tanti personaggi dell'Antico Testamento hanno vissuto una loro esperienza buona nei confronti di Dio e l'autore cerca di mostrare appunto questo valore della relazione di fiducia dell'umanità verso Dio. In Ebrei 11 al versetto 8 leggiamo: "Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava".

La chiamata di Dio lo mette in movimento; Abramo obbedì e partì, ma non sapeva qual era l'obiettivo; sapeva che doveva ricevere in eredità una terra, ma non sapeva qual era la terra e di fatto Abramo non la otterrà in eredità, morirà in terra straniera, ma si fida della promessa di Dio anche se non vede i risultati. Provate, mentre parlo di Abramo, a pensare continuamente a Giuseppe, perché queste frasi sono sovrapponibili alla figura neotestamentaria di Giuseppe. Anche lui, nella sua vicenda fondamentale, quella di prendere con sé la madre e il bambino, viene chiamato da Dio e obbedisce per fede, si fida senza sapere dove l'avrebbe portato quella accettazione. Giuseppe si alzò e prese con sé Maria, sua sposa.

E poi, nel seguito al capitolo 2, per due volte Matteo mette in bocca all'angelo l'imperativo: "Alzati, prendi il bambino e sua madre e fuggi in Egitto". Giuseppe si alzò, prese il bambino e la madre e si mise in cammino. Poi, di nuovo, l'angelo gli dice: "Alzati, prendi il bambino e sua madre e torna indietro" e Giuseppe si alzò, prese il bambino e la madre e si mise in cammino. C'è una insistenza su questa chiamata a muoversi, ad uscire dalla propria situazione. Pensate alla fase iniziale della vocazione di San Giuseppe che deve accettare che quello che è stato concepito in Maria viene dallo Spirito Santo. È un'idea assolutamente nuova, mai sentita.

Noi ormai è da duemila anni che ripetiamo questa formula, ma Giuseppe la sentì per la prima volta nelle scritture; non c'erano indicazioni di questo genere, non era mai successo in nessun altro caso, per cui è una cosa che non sta né in cielo né in terra, è assolutamente nuova, inimmaginabile. È accettare di uscire dallo schema abituale in cui uno pensa le cose come sono sempre successe. È una impresa enorme. Chiamato da Dio, Giuseppe obbedì per fede, partendo per un'avventura che non sapeva come sarebbe finita, dove l'avrebbe portato. Partì senza sapere dove andava, ma è sempre così nella vita in fondo. Quando due si sposano partono con tante belle intenzioni, sogni e propositi, poi non sanno dove la vita li porterà.

E anche nella vocazione religiosa, quando si sceglie una strada piuttosto che un'altra, si parte obbedendo per fede senza sapere dove si va. La direzione è quella, ma che cosa mi riserverà il futuro, la missione, la storia? Non lo so, capita sempre. Quando si parte per una impresa non si sa dove si va. Si ha l'idea della meta ma non la strada che dovremo percorrere concretamente. La strada la conosceremo solo alla fine, quando ci volteremo indietro e, guardando tutto il cammino percorso, potremo individuare come Dio ci ha guidato attraverso le varie curve della nostra esistenza. Ecco, in questo senso Giuseppe diventa un erede della fede di Abramo, è come Abramo un uomo che obbedisce e si fida, accetta la sfida di uscire e di abbandonare quell'ambiente originale dove era inserito.

Riprendo il testo di Ebrei 11, versetto 9. Per fede Abramo soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso." Un'altra particolarità

interessante: l'autore della lettera agli Ebrei aggiunge che lui, che è l'erede della promessa, di fatto vive in una regione straniera e abita sotto le tende, non ha costruito una casa, non ha messo radici stabili, si è mosso continuamente da una parte e dall'altra. La promessa di Dio resta promessa, non si realizza perché occupa, conquista o tiene in dono un pezzo di terra materialmente intesa. L'autore della lettera agli Ebrei, che è un grande teologo e anche capace di ragionamenti simbolici, dice che Abramo aspetta la città dalle salde fondamenta, è un altro tipo di città, è la Gerusalemme nuova, costruita da Dio stesso, progettata e realizzata da Dio, quindi è un'altra realtà: è l'altro mondo, è l'altra vita, è l'altra Gerusalemme, è la terra promessa che non si identifica con le zolle del territorio cananeo.

La terra promessa è oltre, tant'è vero che Mosè stesso morirà prima, l'ingresso nella terra avviene con la morte di Mosè e Giosuè conquista un territorio ma è Mosè che è entrato nella promessa di Dio attraverso la morte e Giuseppe, in qualche modo, si intravede in questa vicenda di Abramo. Anche Giuseppe abita in un ambiente straniero ed è in cammino verso l'oltre. Lui che ha fatto tanto per far crescere il Messia e per guidarlo, nel momento in cui il Messia si rivela e compie l'opera, non c'è più. Non viene detto nulla sulla morte di San Giuseppe, ma sembra chiaro dai Vangeli, i quali non ne parlano più durante il ministero pubblico di Gesù, che Giuseppe sia già morto. Quindi è in attesa di altro, ha preparato Gesù per la missione ma non ha visto la missione di Gesù e la figura di San Giuseppe è stata tradizionalmente legata alla buona morte, al fatto immaginato che attorno al letto di Giuseppe morente ci sono Maria e Giuseppe; che cosa volete di meglio che morire in compagnia di Maria e di Gesù? È la buona morte per eccellenza, è la compagnia del Signore in questo atto fondamentale.

Però ci dice come anche il personaggio di San Giuseppe sia un uomo che per fede non costruisce una casa, non abita una città ma vive in una regione straniera sotto le tende aspettando altro, è l'uomo dell'altro e dell'oltre, è proiettato attraverso la fede al compimento ultimo. Continuo al versetto 11. Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo e inoltre già segnato dalla morte nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare." Non ci soffermiamo sul caso di Abramo, che conosciamo bene, ma cerchiamo subito di fare il paragone con Giuseppe. Giuseppe non è nella situazione dell'anziano sterile, ma nella situazione dell'uomo che viene chiamato per portare aiuto ad una vicenda che non ha iniziato lui, diventa padre senza essere generatore.

La paternità di Giuseppe è in qualche modo parallela a quella di Abramo perché non è un'opera umana. Abramo tenta di avere un figlio con la schiava Agar, ma quello è un tentativo umano e Dio dice: Manda via la schiava con il figlio, il figlio della promessa è un altro", il figlio della promessa non è il figlio della carne. Anche per Giuseppe il bambino Gesù non è il figlio della carne, è il figlio della promessa, è altro rispetto alle possibilità umane di generare un figlio. Quel figlio non è generato da Giuseppe, quel

figlio viene da Dio, è una realtà nuova, è come la nascita di Isacco che non dipende dalle capacità umane di Abramo e Sara, vecchi, fuori del tempo, segnati dalla morte, eppure per grazia, solo per l'intervento creatore di Dio, nasce una discendenza numerosa come le stelle che sono in cielo e la sabbia che è sulla terra. Stelle e sabbia sono due realtà non contabili.

È interessante la sottolineatura del “non si può contare””. Ricordate quando Dio porta fuori Abramo, al capitolo 15 della Genesi, gli dice: Conta le stelle se riesci a contarle”. L'uomo non può contare, non riesce a contenere nella propria conoscenza questa realtà così immensa, grandiosa, che supera le sue possibilità. Non si possono contare le stelle né i granelli della sabbia. Vuol dire che, al di là delle nostre possibilità, ci è data, per grazia, una benedizione, una promessa che crea qualche cosa di altro e di oltre. Di nuovo Giuseppe, erede della benedizione di Abramo, è l'uomo della promessa che, senza essere genitore, diventa padre di una moltitudine di figli. Abramo ha avuto un figlio della promessa, Isacco, ma da Isacco sono nati altri e poi i nipoti e i pronipoti e numerosi come le stelle del cielo sono i discendenti di Isacco, unico figlio di Abramo, secondo la grazia. E vale questo per la discendenza cristiana.

Gesù è l'unico figlio di Giuseppe, secondo la grazia, ma da Gesù nascono, in modo straordinario, tanti figli. Anche Gesù non ha figli, secondo la carne, ma tutti i suoi discepoli diventano la sua discendenza e diventano una discendenza sterminata, numerosa come le stelle del cielo, che non si possono contare. Da Giuseppe, uomo di fede che ha obbedito e ha accolto la promessa, è nata una nuova possibilità di vita. Ci sono ancora altri particolari in questo capitolo undici della lettera agli Ebrei, ma preferisco portarmi su un altro testo paolino che è quello da cui sono partito col principio e fondamento del nostro ragionamento. Nella lettera ai Romani, al capitolo quattro, l'Apostolo Paolo propone la figura di Abramo come esempio per la sua riflessione sulla salvezza per fede.

Al capitolo cinque farà un passo ulteriore indietro e parlerà di Adamo, riprendendo proprio quel motivo originale della Genesi. Abramo è l'uomo giustificato per fede, Adamo è l'uomo disobbediente che è l'antitipo di Gesù obbediente, il nuovo Adamo. Ma noi ci fermiamo al capitolo quattro della lettera ai Romani per riflettere su questa tematica molto importante della giustificazione per fede che si trova perfettamente applicabile anche al personaggio di San Giuseppe. San Paolo fa riferimento ad Abramo perché è una figura emblematica dell'Antico Testamento per i motivi che abbiamo detto prima. Il nostro progenitore, secondo la carne, l'antenato da cui deriviamo, ha ottenuto una giustificazione non per le opere ma per la fede. San Paolo deve dimostrare questo principio teologico importante: diventiamo giusti, cioè entriamo nella buona relazione con Dio, non in base a quello che facciamo, ma in base alla nostra accoglienza della salvezza offerta da Dio attraverso Gesù e quindi cerca nelle antiche scritture dei versetti dove siano unite la fede e la giustizia e trova due versetti e ce ne sono due soliti. I moderni sistemi di ricerca testuale hanno dimostrato che non ce ne sono altri oltre ai

due che Paolo aveva già identificato grazie alla sua memoria e alla precisa conoscenza delle scritture.

Una citazione, quella che ci interessa, è di Genesi 15,6: Abramo credette a Dio e gli fu accreditato come giustizia", credere e giustizia. L'altro versetto è Abacuc 2,4: Il giusto vivrà per fede". Allora, in base a questi due versetti, Paolo ricostruisce con le basi veterotestamentarie una sua teologia. Concentriamoci su questo versetto di Genesi 15. Abramo è portato fuori da Dio il quale lo invita a contare le stelle del cielo, se riesce a contarle, e gli promette: Tale sarà la tua discendenza". Abramo credette a Dio, si fidò e questa fiducia data alla promessa che Dio ha fatto venne accreditata al patriarca come giustizia, cioè venne considerato giusto in buona relazione con Dio perché ha avuto fede, perché si è fidato, perché ha creduto a Dio.

Il giusto Giuseppe è nella stessa condizione, viene chiamato giusto perché crede a Dio. Dio gli accreditò la giustizia, lo riconobbe come giusto e l'Evangelista lo presenta come tale perché si è fidato di Dio. Quindi c'è nel racconto di Matteo un'allusione alla figura di Abramo e il personaggio di Giuseppe viene caratterizzato come un nuovo Abramo in quanto portatore di una promessa. È molto importante avere ben chiaro che nell'Antico Testamento ci sono due filoni diversi, due teologie differenti, che parlano l'una della legge sulla base dell'alleanza, l'altra della promessa di Dio.

La teologia dell'alleanza implica un contratto con delle regole e un bilancio da fare fra il dare e l'avere, le entrate e le uscite. Tutti i testi dell'Antico Testamento, basati sull'immagine dell'alleanza e dell'osservanza della legge, implicano che l'uomo faccia delle opere per poter meritare che Dio mantenga la promessa. Invece, dall'altra parte, la teologia della promessa parla di un impegno unilaterale da parte di Dio e proprio nel capitolo 15 della Genesi si dice che Dio tagliò un'alleanza con Abramo dicendo: Alla tua discendenza ho dato questa terra". Ad Abramo non vengono poste delle condizioni, ma viene fatta solo una promessa unilaterale: Dio si impegna a dare e non chiede nulla. Questa linea è quella sviluppata dalla teologia cristiana che ha superato il senso della legge come controparte meritoria per sottolineare l'importanza della promessa di Dio.

Molti padri insistono su questo: Dio non è intervenuto a salvare l'umanità perché l'umanità se lo meritava, tutti erano peccatori e quindi nessuno meritava di essere salvato, ma proprio perché Dio aveva promesso interviene per amore del suo nome. Pensate a Ezechiele 36, l'ultima lettura della veglia pasquale, prima di cantare il gloria della risurrezione sentiamo Dio che dice: Voi mi avete fatto fare una pessima figura, mi avete infangato il nome, dovunque siete andati avete screditato la mia figura, io non intervengo perché ve lo meritate, ma per santificare il mio nome santo e allora vi prenderò dalle genti, vi radunerò, vi porterò nella vostra terra, vi aspergerò con acqua pura, sarete purificati, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo". Questo è l'annuncio della risurrezione, tutto ciò che è distrutto si riedifica, tutto ciò che è vecchio diventa giovane e attraverso il Cristo tutto ritorna all'integrità della prima origine.

Ecco, questo è il tema della promessa: Dio interviene perché ha promesso. Leggo dal capitolo 4 di Romani al versetto 13 e seguenti: Non in virtù della legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. Se dunque diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe resa vana la fede e inefficace la promessa. La legge infatti provoca l'ira, al contrario, dove non c'è legge non c'è nemmeno trasgressione. Eredi dunque si diventa in virtù della fede perché sia secondo la grazia e in tal modo la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi, come sta scritto: "Ti ho costituito padre di molti popoli", davanti al Dio nel quale credette che dà vita ai morti e chiama l'esistenza le cose che non esistono".

È un testo un po' difficile che avrebbe bisogno di un commento dettagliato parola per parola, ma cerchiamo di cogliere l'essenziale. Paolo intende sottolineare come la salvezza non venga dall'osservanza delle regole, ma dalla fiducia che la persona pone in Cristo. C'è un'idea di fondo apocalittica, cioè il mondo va male, l'umanità è corrotta e non ci possiamo fare niente. Non è che se noi ci impegniamo e ci sforziamo per osservare meglio le regole salviamo il mondo, non ci riusciamo. Dio interviene in questo mondo corrotto perché ha promesso e quindi offre la salvezza che può essere accolta da chi si fida, da chi obbedisce, da chi accoglie l'offerta. Eredi si diventa in virtù della fede, cioè si diventa eredi della promessa non perché si è lavorato e si pretende la paga, ma perché si crede in questa offerta gratuita, si diventa eredi non secondo la carne, ma secondo la grazia.

La promessa, in questo modo, è sicura per tutta la discendenza. Abramo diventa il padre di molti popoli nella fede proprio perché si è fidato e diventa il prototipo del credente, diventa padre di molti popoli lui che è vecchio e sterile perché c'è una grazia di Dio che supera la sua impotenza. In questo modo Abramo è una controfigura di Giuseppe. Al capo opposto della genealogia, dopo 42 generazioni, troviamo un altro personaggio che, come Abramo, si fida di Dio, è erede della benedizione, non perché ha fatto qualcosa, ma perché si è fidato di Dio, è padre di Gesù, non perché lo ha generato ma perché ha creduto alla generazione di Dio e quindi diventa il modello del giusto per fede, cioè il modello del cristiano che entra in buona relazione con Dio perché si fida.

In questo modo, senza essere generatore di Gesù, Abramo, come Giuseppe, diventa padre di molti popoli. Il cambio del nome viene spiegato in Genesi 17 proprio con questo fatto. Ab-Rab-Ham è una etimologia di tipo popolare, non funziona per i filologi del mondo semitico, ma, a orecchio, il teologo biblico, cambiando il nome di Abram in Abraham, fa diventare il nome "padre di molti popoli", non semplicemente "padre elevato", ma "padre di molti popoli" e diventa il padre di una moltitudine di figli in forza della fede che obbedisce ed è quella che rende giusto. Egli, Abramo, continua San Paolo al versetto 18, credette saldo nella speranza contro ogni speranza e divenne padre

di molti popoli". Come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza". Provate ad applicarlo a San Giuseppe? Funziona perfettamente.

San Giuseppe credette e rimase saldo nella speranza contro ogni speranza. È una frase importante in questo giubileo della speranza, è bene che la mettiamo in evidenza, è quella spam contra spam. Abramo ebbe una speranza che andava contro la speranza, cioè aspettava qualche cosa che era inimmaginabile, aspettava l'impossibile e rimase saldo nell'attesa di quello che era inutile aspettare perché non sarebbe mai potuto succedere, aspettava l'impossibile. È l'uomo della speranza relativa a qualche cosa di impossibile, è come il concepimento per opera dello Spirito Santo e ancora di più nel caso di San Giuseppe, una speranza contro ogni speranza; è una fiducia straordinaria e attende quello che non è immaginabile e proprio perché si fida diventa giusto per fede ed erede della benedizione; diventa padre di molti popoli.

Egli non vacillò nella fede, di fronte alla promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia. È sempre detto di Abramo, ma noi lo leggiamo tranquillamente detto di Giuseppe. La liturgia della parola del 19 marzo ci fa applicare questa pagina paolina che riguarda Abramo a San Giuseppe. È lui che non vacillò nella fede, è lui che non esitò per incredulità di fronte alla promessa di Dio, ma camminò diventando sempre più forte nella fede e diede gloria a Dio, cioè dimostrò quella presenza potente e efficace della grazia di Dio che poteva portare a compimento e anche se umanamente Giuseppe non vide la realizzazione del progetto, l'opera del Messia e morì prima che il Cristo realizzasse la salvezza, è entrato in questa salvezza proprio attraverso una fiducia grande che è oltre; gli viene accreditato come giustizia proprio perché va oltre le capacità umane.

Non solo per lui, conclude San Paolo, fu scritto che gli fu accreditato", gli venne fatto credito, ma anche per noi ai quali deve essere accreditato a noi che crediamo in Colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione. È la risurrezione di Cristo che ci rende giusti, è la risurrezione di Cristo che porta a salvezza anche Giuseppe. Chiudo con un'immagine pasquale, seguiamo la figura tradizionale degli inferi, il mondo dei morti, dove vanno tutti i morti, anche quelli giusti. Giuseppe, che è morto prima eppure sono entrati tutti nella promessa di Dio grazie alla risurrezione di Gesù Cristo.